



Osservatori della sinistra

Parlano Birnbaum Timmermann e Baget Bozzo

Il rapporto fra cambiamenti sociali ed elaborazione politica - L'analisi del reaganismo e rapporti con gli Usa - Disarmo e sicurezza



Da uno dei nostri inviati

FIRENZE — La diversità del Pci è finita. Una nuova diversità sta nascendo. Il paradosso è del politologo socialdemocratico tedesco Helmut Timmermann che proprio nell'inserimento a pieno titolo del Partito comunista italiano nella sinistra europea vede l'embrione di una nuova diversità. Su questa strada, constata infatti, il Pci si diversifica in modo ormai netto dagli altri partiti comunisti europei che stanno ancora a imboccare la strada del rinnovamento. La battuta, al di là del suo valore certamente opinabile, è comunque emblematica dell'attenzione e dell'interesse con la quale decine di osservatori stranieri, non solo esponenti ufficiali di partiti, ma studiosi, uomini della sinistra europea (italiana compresa) e uomini della stessa sinistra americana, seguono questo dibattito. Talvolta lasciandosi anche coinvolgere dal calore della discussione e approvando o contestando le tesi sostenute da questo o da quel delegato. Ci pare che questo dato costituisca in sé un riconoscimento. Ma ancor più interessante è ascoltare le loro valutazioni sul congresso e le loro argomentazioni sui temi più importanti che questo congresso caratterizzano. Se ne trae la conferma che il Pci, partito integrante della sinistra europea, lo è già.

Per Timmermann questa volontà è stata espressa «in modo convincente» dalla discussione. Ma si tratta di una ipotesi che deve essere proiettata nel futuro perché già oggi la sinistra europea non è più soltanto comunista o socialdemocratica, ci sono altri movimenti sorti dal tessuto sociale. E una ricomposizione della unità non può trascurare queste nuove tendenze. Ma non sono cambiati soltanto i soggetti politici, è cambiata anche la struttura delle relazioni internazionali. Per questo «con un partito come il vostro, un partito di massa, che discute, che fa dell'Europa uno dei suoi punti di riferimento centrali ci si deve confrontare non solo diplomaticamente, ma andando alla sostanza del problema della ristrutturazione economica, le nuove tecnologie, la disoccupazione». I temi della nuova complessità sociale e delle trasformazioni economiche sollevati dallo studioso tedesco sono gli stessi che solleva anche il politologo socialista italiano Baget Bozzo. «Le Tesi — dice infatti — rappresentano, non sono convinto, l'accettazione da parte del Pci del mutamento di tutti i rapporti — sociali, economici, culturali — indotti dalla rivoluzione tecnologica. Il Pci cerca oggi di interiorizzare questa realtà e lo fa come soggetto collettivo, con un processo di comprensione diverso da quello del Psi, a causa della diversa natura dei due partiti. Ma sono proprio la sua ampiezza e il suo carattere collettivo ad elevare il valore del processo». C'è una dialettica insomma che rimane in questo dibattito ed è quella fra trasformazioni economiche-sociali e adeguamento della prospettiva politica. Ma per Timmermann, dopo il congresso si porrà anche un altro problema — per tutta la sinistra — quello di come «integrare il Pci, in modo concreto, organizzativo anche. Non si tratta — precisa subito — dell'adesione del Pci all'Internazionale socialista come qualcuno ha detto. Non credo che sarebbe molto utile. Sarebbe un modo astratto di affrontare la questione. E poi ci sono anche dei problemi di identità. Io credo invece che la cosa più importante sia sviluppare la discussione sul livello bilaterale che per gruppi di partiti sui problemi concreti».

America ed Europa

L'analisi del reaganismo, il confronto con questo tema si è sviluppato in congresso, è uno di quei punti che maggiormente appassionano e coinvolgono gli osservatori socialisti, socialdemocratici, progressisti. Timmermann concorda con l'analisi delle relazioni internazionali che il Pci ha fatto, assistendo — precisa infatti — ad un rovesciamento della situazione degli anni Settanta. Allora erano gli Usa che cercavano di stabilire alcune regole per il controllo della crisi, mentre i sovietici esprimevano un certo pessimismo e una certa voglia di supremazia. Teorizzavano che quanto più forti erano l'Urss e il socialismo tanto più solida sarebbe stata la pace. E' un'analisi questa che condivide anche Baget Bozzo il quale mette l'accento sulla tendenza americana ad estendere la «deregulation» reaganiana dal campo economico a quello della politica internazionale. L'America, dice, punta «non sul conflitto, ma sulla conflittualità, che è cosa diversa», come conseguenza della sua ritrovata forza. «La legge della più forte può usare a non legge. Questo avrà, argomenta Baget Bozzo, rilevanti conseguenze sull'Europa. E proprio in questo punto il collegamento tra i due temi — Stati Uniti ed Europa — vede l'attualità del dibattito comunitario. Europa è anch'essa un più debole — dice — ed è quindi interessata ad un quadro di regolamentazione delle relazioni internazionali. Direi quindi che grosso modo sta emergendo un nuovo sistema di rapporti internazionali in cui noi europei avremo interessi convergenti con quelli sovietici. Infine i temi della sicurezza. Per Timmermann il dibattito manca ancora di «concretezza», «ci sono ancora enunciazioni piuttosto generiche» su un tema che è essenziale per una forza di governo. «Non saprei dire — aggiunge — quali siano le cause di questa carenza, forse c'è ancora una resistenza emozionale che si esprime nel discorso sui movimenti».

Sulle «guerre stellari» le posizioni affermate dal Pci costituiscono un punto di convergenza, forse il più netto, tra le forze della sinistra europea e anche Baget Bozzo, parlamentare europeo del Psi, concorda sulla valutazione negativa del progetto reaganiano che «non porterà alcun vantaggio alle industrie europee, semmai favorirà una fuga di cervelli e che è di natura destabilizzante». Le posizioni di Baget Bozzo tuttavia contraddicono le decisioni del governo a presidenza socialista che si appresta ad aderire al progetto americano. Egli spiega che si tratta praticamente di una adesione in stato di necessità, dovuta al peso di convergenti fattori internazionali e interni, in particolare relativi a rapporti di forza nel pentapartito. E' una delle contraddizioni che ancora oggi agitano questa sinistra europea pur così favorevole a ricercare i modi, le forme e i contenuti di una sua unità. In questo caso però la diversità non è del Pci. E' dei socialisti italiani.

Stati Uniti e Reagan

I rapporti con gli Stati Uniti e l'analisi del reaganismo costituiscono un altro tema che suscita interesse negli osservatori della sinistra europea e americana che seguono questo congresso. Norman Birnbaum, sociologo ed esponente della sinistra del Partito democratico, sviluppa l'analisi di Natta negli Usa mettendo in evidenza che negli Stati Uniti «è maturato un atteggiamento diverso rispetto a quello che dominava lo schieramento democratico prima di Reagan. Uomini come McNamara e McGeorge Bundy che hanno fatto la guerra del Vietnam. Uomini come Kennedy, Fulbright, George Ball che non sono di sinistra, oggi sono più ragionevoli soprattutto per quanto riguarda le armi nucleari e la necessità di negoziare con l'Unione

Marco Ferrari

sprevedutezza e l'utilità della discussione.

Tutti d'accordo, per esempio, sulla colpevole disattenzione che ha accolto gli interventi dei delegati meno noti, «proprio quelli che potrebbero raccontare più da vicino il duro confronto tra attività politica e vita sociale». Critiche anche a un certo gioco delle parti. «Pizzinato parla del sindacato, Fassino di Torino, Vitali di Milano, la Jotti delle istituzioni, tutto molto interessante ma anche un po' limitativo, sarebbe stato meglio se tutti avessero parlato del nocciolo politico del congresso, cioè che faccia dare al Pci, e che cosa fargli dire».

Allora ha ragione Folena: non è il leader «duro» di una base giovanile ancora indifferente, ancora incerta. E l'espressione, piuttosto, del forte bisogno di identità di una leva di comunisti straordinariamente attenti a tutto il partito e all'intera società.

Giovani che, se qualche volta magari si affidano a formulazioni politiche non troppo lontane dalla giusta ripulitura rituale del «politichese», sicuramente non peccano di eccessivo spirito di mediazione, quanto di umanissima insicurezza, di legittimo spaesamento, come rifugiarsi nella consolante concettosità di certa vaghezza oratoria. Non a caso, del resto, una delle parti più convincenti e «forti» dell'intervento di Folena è stata quella dedicata alle sconfitte della sinistra europea. Già il fatto che questi ragazzi manifestino orgoglio e speranze proprio perché si sentono parte viva della sinistra europea, dà alle loro parole, tutte, un senso di intelligente coraggio.

Michele Serra

Tra i 79 «veterani» «Ci sta bene il rinnovamento ma non è facile abituarsi»

Tante biografie, tanti congressi, la storia di questo secolo nei loro racconti - «Questi giovani sono pieni di buon senso» - «Ma quella bandiera che quasi non si vede...»

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Portano in tasca foto ingiallite, nei cuore avventure e storie che attraversano il secolo, hanno incubi di carceri anguste e sognano di feste a base di foxtrot e tango. I quarantenni saranno pure di moda ma loro, i veterani del Pci, non si sentono certo da meno.

Nella platea del congresso occupano 79 sedile accanto a giovani delegati, professori che leggono riviste straniere e donne che vestono Kenzo, loro non si sentono certo in parcheggio. Anzi, scrupolosi ed attenti ad ogni intervento, non mancano certo di commentare con puntualità e puntigliosità ogni oratore. E il loro giudizio non è certo da poco, avevamo come sono ai congressi, dal '21 ad oggi, termometro di un partito che ha segnato la storia del ventesimo secolo. Nati quasi tutti all'inizio del Novecento, passati dalla prima guerra mondiale al fascismo, dal confino alla lotta di liberazione, dalla Costituente alla guerra fredda, dal boom industriale ai giorni nostri, la schiera dei veterani è un po' l'archivio vivente del Pci. Un archivio, però, che non si ferma ai ricordi ma che si rinnova anch'esso, sperando che la vita si allunghi ancora e che altri, poi, al posto loro, conservino la freschezza delle idee e la forza degli ideali.

C'è sempre una valigia nelle tasche dei veterani. Quella di Remo Scappini era logora e vecchia quando giunse a Roma nel luglio del '45. Portava con sé anche una borsa di tela nella quale conservava un atto storico: la resa delle forze naziste a Genova firmata dal generale Meinhold. In quel congresso del '45 Scappini, classe 1908, ritrovò gli amici incontrati

nel carcere di Civitavecchia. Pajetta, Terracini, Li Causi. Che cosa ha trovato in quello di oggi? Energie nuove e attive — risponde Scappini — che stanno emergendo. Il rinnovamento meditato e ragionato raggiunge ora un punto avanzato nell'unità del partito che ci permette di guardare con fiducia a nuove conquiste democratiche».

Tante valigie ma anche un baule. È quello di Gramsci. Giuseppe Trombetti era il suo segretario nel carcere di Turi. La prima volta che lo vide fu attraverso lo spioncino della cella: stava scrivendo, una mano sul mento, un ginocchio posato sulla sedia. Divenne il suo più stretto collaboratore e per nove mesi si divise la cella con lui. Poi quando Gramsci uscì dal carcere andò in una stragemma: mentre il segretario del Pci chiacchierava con gli addetti al magazzino, lui, Giuseppe Trombetti, nasceva nel baule un malloppo di carte. Erano i «Quaderni del carcere». «Confesso — dice Trombetti — che per me il

rinnovamento è quasi un sacrificio ma lo considero un passo importante».

I manifestini del '25 se li porta sempre dietro. E c'è un motivo speciale: li ha «trattati». Gino Morellato, classe 1903, era il tipografo del partito, prima in Italia poi in Francia. Di valigie ne ha collezionate tante che poi ha irrimediabilmente perso: nella guerra di Spagna, all'Accademia militare di Mosca, nella resistenza francese e nell'armata francese che ha combattuto in Italia. Ma anche finita la guerra è sempre stato in viaggio, tra Europa e America, finché non ha trovato l'armadio giusto in Svizzera. In quella valigia Morellato ci ha sempre messo la tessera del Pci. «Sì — risponde — la mia vita è stata tutta per il partito. Il rinnovamento? Confesso che ci ho messo un po' a mandarlo giù. Credo che le linee di questo nuovo processo andrebbero spiegate meglio alla base».

Per undici anni Margherita Pratomolgo ha preparato due volte all'anno il suo fagotto. Ci metteva qualche provvista, un po' di biancheria e qualche libro. La sua pena era la seguente: passare una decina di giorni nel carcere di Trieste per il 1° maggio e il 7 novembre. Il fagotto se lo è trascinato in spalla anche nella marcia della morte quando le Ss scapparono dalle truppe sovietiche si fecero coprire la ritirata mischiandosi agli internati del campo di concentramento. «Ho molta fiducia nella gioventù — dice Margherita — perché mi sembra molto orientata. Al rinnovamento siamo preparati anche se non è facile abituarsi persino al cambio di immagine. Quel la bandiera con la falce e martello che quasi non si vede sul palco o in sala è stato il simbolo della mia esistenza».

Quando dicevano «Doga- nà» il battito del cuore gli arrivava alla gola. Nel suo bagaglio Maria Bernicci, classe 1902, slovena di Trieste, por-

tava il materiale del partito, i fondi, messaggi cifrati e scritti con inchiostro simpatico. Dalla Francia è venuta molte volte in Italia, come il protagonista del film «Il sospetto» di Maselli. Era un corriere, una specialista di viaggi illegali. A Parma, a Torino, a La Spezia, a Brescia e in altre città c'era sempre qualcuno ad attendere fino al 21 aprile '39 quando fu arrestata a Genova. «Ci siamo sempre battuti — afferma Maria — per migliorare il partito e la società. Non da soli ma con gli altri. Ora dobbiamo batterci per un programma di alternanza e questo congresso è una ulteriore tappa di questo cammino».

Gisella Fontanot preparò un pacco speciale una notte del '23. Suo marito, ricercato dai fascisti, fu imbarcato clandestinamente da un cognato su una nave in partenza da Trieste e diretta ad Alessandria d'Egitto. C'erano del panini, un po' di vino e anche le foto di famiglia,

e i nipotini di Natta «Questo Pci sta migliorando Ci assomiglia un po' di più»

«Folena ci è piaciuto, perché ha parlato non come leader della Fgci ma come portavoce di una generazione» - Critiche al gergo del congresso ma il «politichese» contagia anche loro

Da uno dei nostri inviati

FIRENZE — «Pietro ci è piaciuto. E sal perché? Perché non ha parlato come leader dei giovani comunisti. Ha parlato come portavoce di tutti i giovani». L'intervento di Folena, carico di tensione politica e umana, ha scosso ed emozionato la gran parte del congresso: e soprattutto ha aiutato i ventenni, i comunisti dell'ultima leva, a riconoscere nel grande palco rosso del dirigente un pezzo di quell'identità tanto ricercata dall'intero congresso.

Ma una battuta stimolante e utilmente maligna raccolta nel corridoio spinge il cronista a interrogare da vicino i giovani. Questa «Folena è l'unico leader comunista sicuramente più «estremista» rispetto alla base che lo esprime. Si sbilancia più volentieri di quanto amino fare molti tra i suoi giovani compagni...».

Folena è il primo a smentire: «Non è vero. E' vero che nella Fgci il rifiuto delle posizioni politiche inamidate non impedisce di confrontarsi con la memoria storica, e anzi di ricercarla; ma non è certo un difetto. Mi pare, piuttosto, un grande pregio. E poi la mia esperienza personale è inquisibile: da quando sono alla Fgci, fare politica è tornato ad essere anche un divertimento; quando ero funzionario di partito, troppo spesso mi trovavo a dover mappare, limitare. Tutto doveva comunque essere graduato e corretto in funzione di questo o quel problema».

«I qualcos'altro», tra i giovani, difficilmente ha cittadinanza: soprattutto se è gioco politico di basso profilo. Eppure, parlando con i ragazzi della Fgci, si nota subito come, assieme all'intransigenza di chi chiede alla politica soprattutto trasparen-

za, c'è già la forte consapevolezza della complessità, della difficoltà, addirittura dell'ambiguità del lavoro politico: una sorta di precoce maturità che inizialmente può anche sconcertare, sembrare quasi un pedaggio non richiesto.

Per esempio per Gianfranco Zanna, 23 anni, di Palermo, uno dei maggiori pregi del congresso è stato il rispetto per le posizioni di tutti. La stessa platea che applaudiva Napolitano ha applaudito anche Cossutta. E poi ho trovato importante anche una certa apertura del linguaggio: si è sentito parlare, ad esempio, di «farfalle pacifiste»; era detto in senso sottile e disprezzativo, ma intanto era detto, adottando una terminologia nata dai movimenti. Poi ho apprezzato molto la Castellina per la grande onestà personale e intellettuale: con quello che sta combinando Reagan, avrebbe tranquillamente potuto infiammare la platea e farla saltare in piedi. Ha preferito, invece, fare un intervento di riflessione sulle proprie stesse posizioni».

Il congresso — sostiene Nazario Esposito, dell'Aquila, 24 anni — ha aperto spazi importanti per collocarci nella sinistra europea. Linguaggio vecchio? Sì, certo, ma anche un considerevole sforzo per rinnovarlo, con un salto di qualità che mi è piaciuto. «Non chiedermi — dice Stefania di Ravenna, 25 anni — se sto con Ingrao o con la Castellina, non è questo il punto, non mi piacciono questi giochetti. Sto con il dibattito congressuale, che è molto aperto e interessante».

«Mi aspettavo un gruppo dirigente arroccato attorno alle Tesi — aggiunge Ciro Becchinanzi di Napoli, 24 anni — e invece ho ascoltato un dibattito straordinariamente aperto». Per non parlare della relazione di Natta, che è piaciuta proprio a tutti. Caspita che equilibrio, che sforzo di onnicomprensione: sembrano le dichiarazioni dei dirigenti più scalfati; e non a caso Zanna aggiunge di non aver punto gradito «le dichiarazioni di Pajetta contro l'intervento di Ingrao». Ma per far emergere dalla ponderatezza quasi compun-

ta dei giudizi anche lo slancio, lo spirito polemico, la forza delle opinioni individuali, basta poco. Basta accennare, ad esempio, a formule ancora sospese nel limbo delle parole, delle ipotesi, dei chissà, e subito c'è chi accetta di riempire di testa sua.

Il famoso governo di programma, per esempio, è visto da tutti come «un'occasione per dare finalmente concreti obiettivi politici alla tensione ideale dei giovani», ma Becchinanzi avverte il rischio che ci si occupi troppo dell'immediato, del contingente, perdendo di vista i presupposti ideali di più largo respiro. E Milo Campagni, 21 anni, di La Spezia, richiamandosi all'intervento di Ingrao, teme che l'eccessiva concretezza finisca per portare solo a cambiamenti di formula, a piccoli aggiustamenti, rinunciando a risolvere le questioni strutturali.

Per tutti, unanimemente, il doppio binario sul quale corre l'attuale rotta comunista, grandi ideali/obiettivi

superconcreti, è l'unico da percorrere per evitare deragliamenti. «La lotta antimafia — spiega Zanna — è quanto di più etico e «ideologico» si possa immaginare. Eppure si è consolidata e sviluppata solo quando il confronto tra democrazia e mafia si è fatto rovente e quotidiano. Questo significa che i cosiddetti grandi temi, le questioni nazionali, diventano lotta concreta, diventano politica solo se li si affronta nel campo aperto del quotidiano».

Proprio su questo terreno, quello della chiarezza necessaria per mettere d'accordo i due livelli, ideale e politico, finalmente qualcuno dà la stura alle critiche. Soprattutto sul linguaggio comunista, giudicato dai più troppo «politichese». «Vorrei chiedere a un qualunque ragazzo che passa per strada cosa capisce di questo congresso», dice Milo Campagni. «E ancora un gergo da addetti ai lavori», gli fa eco Becchinanzi. E poi certe rigidità rituali, certi ruoli prestabiliti che non favoriscono, a giudizio dei giovani comunisti, la